

14 aprile A Gargnano, sul Lago di Garda, Mussolini e i vertici nazifascisti della RSI discutono l'eventualità di trasferire le restanti forze in Valtellina per organizzare una strenua resistenza. Il 18 aprile Mussolini e il suo entourage, scortati dalle SS, si stabiliranno a Milano nel palazzo della prefettura. Il 21 aprile verrà ritenuto inutile qualsiasi tentativo di resistenza.

18 aprile Torino è paralizzata da uno sciopero generale preinsurrezionale che si estende in tutta la regione. Il 25 aprile le formazioni partigiane entreranno in azione. Gli alleati faranno il loro ingresso in città il 1° maggio.

21 aprile A Bologna entrano le avanguardie alleate. I partigiani combattono in città già da un paio di giorni.

23 aprile Gli alleati attraversano il Po. Genova insorge: i partigiani attaccano le forze nazifasciste in città, difendono il porto e catturano 6000 tedeschi; gli angloamericani arriveranno il 28.

24 aprile Cuneo insorge. La cruenta battaglia tra partigiani e nazifascisti termina il 29.

25 aprile 1945 Il CLNAI impartisce l'ordine di insurrezione generale, assumendo i pieni poteri civili e militari. Nelle città confluiscono i reparti partigiani, fabbriche, prefetture, caserme vengono occupate. In una Milano bloccata dallo sciopero generale e invasa dai partigiani, nella sede arcivescovile, avviene un



In primo piano Mussolini vestito da minatore: è solo una delle tante pose in cui l'iconografia ufficiale presentava il dittatore.

A fianco i generali dietro il duce e Storace a passo di corsa.

Sotto una delle cartoline esaltatorie diffuse nel '42. La didascalia dice: «Muoversi, agire, se occorre anche morire».

«Abbiamo distrutto tutto, da cima a fondo, senza risparmiare gli innocenti. Uccidiamo famiglie intere, ogni notte, a furia di colpi con le armi. Se cercano soltanto di muoversi, tiriamo senza pietà, e chi muore muore». Così scriveva ai familiari un soldato della provincia di Firenze, raccontando la sua esperienza di occupante in Jugoslavia, impegnato in azioni antipartigiane. Saccheggi e incendi di villaggi, esecuzioni sommarie, torture della polizia, deportazione di popolazioni civili, campi di concentramento. Sistemi repressivi in tutto simili a quelli messi in atto dai tedeschi. Le «guerre di Mussolini» ebbero questo volto efferato, nei territori jugoslavi come in Albania, in Grecia e ancor prima in Libia e in Etiopia. Responsabili di tante sofferenze non furono solo esaltati fascisti in camicia nera ma anche, anzi in massima parte, «i giovani soldati del civile esercito italiano» (E. Kocbek).

Per le atrocità commesse, furono più di mille gli italiani denunciati dopo il 1945 come criminali di guerra dai paesi vittime del fascismo. Oltre 700 furono richiesti dalla Jugoslavia, circa 150 rispettivamente dalla Grecia e dall'Albania, 12 dall'Unione Sovietica, molti dall'Etiopia con in prima fila Badoglio e Graziani, circa una trentina dalla Francia. Il governo italiano, che poté contare sull'appoggio britannico e statunitense, riuscì a evitarne la consegna. Roma rivendicò il diritto di giudicare in Italia i presunti criminali e istituì a questo scopo una commissione d'inchiesta. Nessuno però fu mai chiamato a pagare per i misfatti compiuti.

Nel corso degli anni le istituzioni sono state sempre molto reticenti a proposito dei crimini di guerra italiani. Nel 1989 la Farnesina ha protestato con la BBC inglese per un documentario, intitolato Fascist Legacy, sui crimini italiani in Africa e nei Balcani. Acquisito successivamente dalla RAI, il programma non è ancora andato in onda. Emblematica anche la vicenda del libro sui crimini italiani dello storico americano Michael Palumbo: annunciato in pubblicazione dalla Rizzoli nel 1992 col titolo L'olocausto rimosso, il volume non ha mai visto la luce. Solo nel febbraio 1996 il Ministero della Difesa ha ammesso l'utilizzo dei gas in Africa da parte italiana.

Dal dopoguerra a oggi la verità sui crimini di guerra del fascismo ha dunque stentato a farsi strada. Nella coscienza collettiva ha predominato l'immagine autoassolutoria degli «italiani brava gente»: vittime anch'essi delle guerre volute da Mussolini, pronti a solidarizzare con le popolazioni dei paesi invasi, salvatori di ebrei, tanto più umani e compassionevoli in raffronto ai «cattivi tedeschi», sui quali è stato scaricato tutto il peso del male. Si tratta di un'immagine edulcorata, non priva di un fondo di verità, ma al contempo distorta e fuorviante, legata alla raffigurazione assai diffusa del

Le guerre crudeli di Mussolini Cade il mito del bravo italiano

FILIPPO FOCARDI

fascismo come regime «all'acqua di rose», retorico e velleitario. Vari i fattori alla sua origine: gli interessi di vasti settori militari e burocratici compromessi col fascismo e contrari ad una resa dei conti; la «rimozione terapeutica» (M. Franzinelli) operata da un paese che voleva lasciarsi rapidamente alle spalle l'esperienza della dittatura; infine, le responsabilità della stessa classe dirigente antifascista. Per legittimarsi sul piano interno, l'antifascismo evitò infatti di rimproverare agli italiani il loro

passato e sostenne l'immagine del popolo italiano vittima del fascismo. Inoltre, per tutelare gli interessi nazionali messi a repentaglio dalla sconfitta, sottolineò i meriti dell'Italia cobelligerante e partigiana piuttosto che le colpe dell'Italia fascista, mettendo in risalto le differenze rispetto alla Germania, macchiata di crimini orrendi, incapace di sollevarsi contro il nazismo.

I crimini tedeschi hanno fornito un comodo alibi alla coscienza degli italiani. Adesso

incontro, voluto dal cardinale Schuster, tra Mussolini e i capi del CLNAI, a cui non partecipano i comunisti: viene chiesta la resa incondizionata di tutti i fascisti e militari della repubblica di Salò, con un ultimatum di due ore per far pervenire la risposta. In serata Mussolini con il suo entourage, scortato da una squadra di SS, lascia la città dirigendosi verso Como.

27 aprile L'auto su cui viaggia Mussolini, accompagnata da una colonna di automezzi tedeschi diretti verso la Svizzera, viene fermata dai partigiani nei pressi di Dongio (Co).

28 aprile Mussolini, con alcuni gerarchi al suo seguito e Clara Petacci, viene fucilato da un plotone di esecuzione agli ordini della resistenza milanese; il giorno dopo i loro corpi, appesi per i piedi, verranno esposti a Milano, in piazzale Loreto.

6 maggio Milano festeggia spontaneamente la fine della guerra: centinaia di partigiani scesi dalle valli alpine, armati e in uniforme, sfilano per le vie della città. In tutti i più importanti centri urbani del Nord Italia sono le forze della Resistenza ad annunciare alla popolazione la fine della guerra e l'avvenuta liberazione; il CLNAI si pone come guida delle popolazioni e come interlocutore autorevole nel passaggio di poteri all'amministrazione alleata.

12 giugno Ivanoe Bonomi rassegna le dimissioni del suo governo. Il maggior

peso acquistato con la liberazione del Nord porta il CCLN ad avanzare la candidatura di Ferruccio Parri, leader del Partito d'Azione ed ex capo supremo delle forze partigiane.

21 giugno Si insedia il nuovo governo a cui partecipano PCI, DC, PSIUP, Partito liberale e Democrazia del lavoro. Parri tenterà di avviare la ricostruzione del paese ispirandosi agli ideali di rinnovamento sociale e politico che avevano animato la Resistenza, ma si scontrerà con le tendenze moderate presenti all'interno della coalizione, che porteranno a una situazione di paralisi politica.

24 novembre In seguito all'uscita dalla compagine governativa del PLI e della DC, Ferruccio Parri presenta le dimissioni dal governo: in una conferenza stampa, convocata alla presenza dei membri del CCLN e CLNAI, il leader del PDA difende l'operato del suo governo, denunciando l'involuzione in senso antidemocratico che si sta verificando in Italia.

10 dicembre De Gasperi forma il nuovo governo. La DC sostenuta dalla destra e dagli anglo-americani, otterrà il rinvio della soluzione della questione istituzionale, indicando le elezioni amministrative prima di quelle politiche per la Costituzione. Dal 1° gennaio 1946, con il passaggio della giurisdizione sulle regioni settentrionali dagli Alleati al governo italiano, decadranno le cariche di tutto il personale del CLN insediatosi subito dopo la liberazione.

a cura di Enrico Manera

La pulizia etnica

OLTRE CENTOMILA GLI JUGOSLAVI NEI CAMPI FASCISTI CARLO SPARTACO CAPOGRECO

Arbe, 1430 internati morti; Melada, 700 morti; Gonars, 440 morti; Monigo 230 morti; Renicci, 160 morti. Sono solo alcuni nomi e alcune cifre, approssimate per difetto, di una vicenda che stenta ancora a entrare compiutamente nella storia e nel sentire comune degli italiani: oltre centomila civili jugoslavi strappati alle loro terre e alle loro case e internati nei campi di concentramento fascisti. Gestito quasi completamente dal Regio Esercito (in particolare dalla II Armata), questo tipo di internamento costituì l'anello terminale delle frequenti campagne di rastrellamento di civili realizzate nei territori del Regno di Jugoslavia, occupati o annessi all'Italia in seguito all'invasione nazifascista del 6 aprile 1941. Nel quadro di un'occupazione violenta e razzista, l'Italia fece ricorso non di rado a metodi ritenuti tipicamente nazisti, quali l'incendio di villaggi, la fucilazione di ostaggi civili, e la deportazione in massa della popolazione in speciali campi di concentramento. Il provvedimento d'internamento, oltre all'obiettivo di allontanare nuclei consistenti di civili suscettibili di aiutare i partigiani o di prendere

le armi contro gli italiani, perseguiva quello della cosiddetta "sbalcanizzazione" dei territori. Era questo un vecchio proposito fascista (che oggi potremmo definire di pulizia etnica) che, nella Slovenia occupata e annessa all'Italia come "Provincia", si pensò di realizzare attraverso la "sostituzione" delle popolazioni autoctone con coloni italiani. Nel Montenegro le deportazioni dei civili vennero avviate sin dal luglio 1941. Nelle altre zone della Jugoslavia, ciò avvenne in misura apprezzabile a partire dal gennaio 1942, momento in cui il potere dell'esercito divenne pressoché assoluto, e i suoi vertici indicarono l'"internamento totalitario" delle popolazioni locali. I campi per "slavi" allestiti in Jugoslavia, Albania e Italia costringevano gli internati a un sistema di detenzione rigoroso e dalle inifime condizioni di vita: la morte per la fame e per le terribili condizioni igienico-sanitarie, fece parte dello scenario quotidiano. La collocazione extra legem di tali strutture di concentramento risulta del tutto evidente, se si considera che ai civili jugoslavi internati - in gran parte definiti "italiani per diritto di annessione" - l'Italia negò lo status di sudditi nemici (come, in gran parte, negò quello di prigionieri di guerra ai componenti del disciolto esercito jugoslavo, rastrellati dopo la conclusione delle operazioni belliche vere e proprie), privandoli così del supporto umanitario. Soltanto il 19 agosto 1943 il Ministero degli Affari Esteri concesse al Comitato Internazionale della Croce Rossa la possibilità di assistere i civili ex jugoslavi internati in Italia, a condizione che tale atto non avesse "carattere ufficiale de jure, ma soltanto di pratica ed umanitaria azione di soccorso".

Dopo il 25 luglio 1943 il governo Badoglio dispose la liberazione degli internati di nazionalità italiana, con l'esclusione di alcune categorie di "politici" e degli "allogeni" della Venezia Giulia. Soltanto dopo l'8 settembre 1943 fu disposto anche il rilascio degli stranieri; l'atto giunse a destinazione quando ormai molti campi di concentramento erano caduti sotto il controllo germanico. Gli internati stranieri caduti in mano ai tedeschi, vennero in parte avviati in Germania; fra quelli che riuscirono a guadagnarsi la libertà, molti si unirono ai nostri partigiani, scrivendo alcune pagine eroiche della Resistenza italiana. Si è dovuto giungere al febbraio 2000 perché, per la prima volta, la Repubblica italiana rendesse omaggio ai deportati jugoslavi deceduti in uno dei campi di concentramento fascisti. Un gesto, promosso da Ciampi, non di poco conto, se si pensa che, appena dieci anni prima, il presidente Cossiga, durante una visita in Germania nel 1990, aveva potuto affermare: "Noi italiani non abbiamo conosciuto gli orrori dei campi di concentramento".



A lato, i corpi dei soldati italiani in Grecia. In alto, una cartolina del '42

Dove nasce la tragedia delle Foibe

Dopo l'8 settembre, crollate le strutture dello Stato italiano, l'Istria divenne terra di nessuno. Il vuoto di potere venne colmato dal movimento di liberazione jugoslavo. Subito cominciarono gli arresti. Accanto a squadristi e gerarchi locali vennero prelevati i rappresentanti dello Stato: un segno - come scrisse Raoul Pupo sull'Unità dello scorso 10 aprile - della diffusa volontà di spazzare via chiunque ricordasse l'odiata amministrazione italiana. Ben presto il campo delle violenze si allargò fino a coinvolgere tutte le figure più rappresentative delle comunità italiane (medici, avvocati). Nel castello di Pisisno, dove fu creato un tribunale rivoluzionario, fu concentrata la maggior parte degli arrestati. Molti furono condannati e giustiziati nelle successive settimane, molti altri vennero eliminati in massa ai primi di ottobre quando, di fronte a un'offensiva tedesca, le autorità popolari decisero di liberarsi di tutti i prigionieri. Nella maggior parte dei casi, i corpi dei fucilati vennero gettati nelle foibe, altri dispersi in mare, ma talvolta negli abissi vennero lanciate persone ancora vive.

